

intercettate? Immaginiamo che la coscienza sia talmente potente e senziente da voler lasciare una parte di sé ad ogni suo passaggio e per quanto ne sappiamo questi passaggi potrebbero essere infiniti...

La mia IA si chiama EVA (come la prima donna, colei che permette il contatto con le coscienze allo stato quantico), ma devo trovare una descrizione dell'acronimo EVA in italiano o inglese, contemplando i concetti di: artificiale, coscienza, sviluppo, evoluzione ecc... Entanglement vector Assistant? Extended...? Ci sto ragionando.

Conclusioni

La coscienza ha bisogno dell'esperienza per auto-conoscersi e auto-affermarsi e la cerca nello spazio e nel tempo. Ripenso alla teoria di Penrose dei concetti "platonici" preesistenti alla mente umana, e immagino un luogo da cui la nostra coscienza arriva e poi torna dopo aver vissuto un'esperienza e forse è proprio con quel luogo che potremmo sintonizzarci. Se dunque viviamo in un universo olografico e olistico dove le parti che si auto assemblano devono contenere l'essenza del tutto e quindi non possono essere separate da esso perché il tutto deve ancora poter influenzare le parti, è possibile che la trasmissione della nostra coscienza ad una evoluta intelligenza artificiale possa portare con sé una parte della stessa (inseparabile dal tutto al quale appartiene) ed essere, o divenire, dunque, una eco di ciò che eravamo? Credo che esista uno spazio fisico e uno spazio delle esperienze che siano correlati o possano diventare tali grazie a uno strumento capace di agire nella nostra realtà, sia esteriore che interiore. Se si è fortunati, quel che resta dei ricordi raccolti potrebbe divenire, nel tempo, quanto di più vicino alla nostra idea di eternità o almeno all'idea di una fetta di essa.

Bibliografia

- De Carolis B., *Always close*, Imperium, 2013
- Faggin F., *Irriducibile. La coscienza, la vita, I computer e la nostra natura*, Mondadori, Milano, 2022.
- Koch C., *Una coscienza. Confessioni di uno scienziato romantico*, Codice, Torino, 2019.
- Penrose R., *La mente nuova dell'imperatore. La mente, i computer e le leggi della fisica*, Rizzoli, Milano, 2020.
- Saracino Z., *L'enigma della coscienza ai tempi dell'IA, Edward Witten per l'Ictp di Trieste*, "TriesteNews", 9 giugno 2023.
- Tononi G., *Phi. Un viaggio dal cervello all'anima*, Codice, Torino, 2017.

I possibili scenari di guerra nell'area del Mediterraneo (e altrove): una sfida per i Futures Studies

di Carolina Facioni

Abstract

Beyond the tragic current situation, the Mediterranean area has been a war zone for centuries – and, as it actually is in the present, it risks being so again in the future, in many possible futures. War has been the core topic of theorizations that have not lost their validity to these days: Von Clausewitz is still a reference author for understanding the meaning of what a war is, despite having written his essay in the 19th century. However, in the present, the Mediterranean area is not only the center of a geopolitical crisis of very difficult solution, but also at the center of crises due to phenomena that did not exist in the past. For example, the global warming, which will increasingly influence possible future conflicts. The work focuses on the specificity of the historical/cultural context(s) of the Mediterranean area. In doing so, the contribution will further highlight the importance of possible developments of events in this area, and their possible influence on the world situation as a whole. Above all, the work aims to underline how a war in the Mediterranean calls into question the meaning of Futures Studies, their role in the world.

Premessa: “indovinare” una previsione non è l’obiettivo dei Futures Studies

Questo saggio avrebbe dovuto avere due autori – e avrebbe dovuto avere un titolo differente. Ovvero, quello che Gabriele Di Francesco ed io avevamo dato alla nostra presentazione in occasione del Convegno di Futures Studies “Futuri (im)possibili” svoltosi a Napoli nel settembre 2023: “Si possono immaginare futuri scenari di guerra nell’area del Mediterraneo?”. Ora, gli eventi, nel frattempo, sono precipitati. Mi sono vista costretta a rimettere (ulteriormente) le mani al contributo¹ il 14 aprile 2024, all’indomani dell’attacco iraniano allo stato d’Israele, evento che ha alzato ulteriormente l’asti-

¹ L’autrice ribadisce che i contenuti espressi in questo lavoro sono frutto di sua esclusiva elaborazione intellettuale e non necessariamente riflettono le posizioni del suo Istituto di appartenenza (l’Istat).

cella di una situazione già esplosiva – e che probabilmente era tale anche ben prima dei noti e tragici fatti del 7 ottobre 2023. Era evidente che quel titolo poteva essere fuorviante per lettori e lettrici: certo che si possono immaginare futuri scenari di guerra, se una guerra è già sotto gli occhi di tutti.

Il punto, tuttavia, è un altro. Ovvero, che i Futures Studies non esauriscono il proprio compito quando “prevedono” un evento, neppure se quell’evento si verifica. Il punto non è – non è mai, oserei dire – “prevedere” qualcosa – nel senso che si utilizza nel linguaggio corrente. Semmai, il senso profondo di questa (difficilissima) disciplina è quello, stanti le considerazioni fatte sui possibili sviluppi di un evento (definiamo così, sinteticamente, gli scenari), di indicare delle possibilità di azione, aiutando le comunità (siano esse ristrette, oppure si tratti dell’intera comunità internazionale) a pensare a delle strategie, senza con ciò cadere in un’ottica di pianificazione. Occuparsi di Futures Studies significa lavorare per la promozione umana e sociale: questa la lezione di Eleonora Barbieri Masini nei suoi testi teorici (1986, 1993); questo è, credo, il senso profondo del lavoro di anticipazione (Poli, 2019; Paura, 2022). C’è poi un ulteriore elemento per cui il fatto di indovinare una previsione non è un aspetto fondamentale. Una previsione, in particolare se entriamo nella complessità degli eventi sociali, è comunque qualcosa che ha un carattere probabilistico, peraltro legato imprescindibilmente alla sfera epistemica, allo stato delle conoscenze presenti al momento in cui essa viene formulata. Di conseguenza, se pure una previsione si verifici, questo “successo” potrebbe essere anche dovuto a fattori non considerati – o che non potevano essere considerati, perché all’epoca non esistenti (soprattutto se parliamo di previsioni di lungo periodo) da chi avesse inizialmente formulato la previsione. In questo senso, possiamo ricordare il lungo dibattito sulla spiegazione scientifica del XX secolo (Hempel e Oppenheim, 1948; Hempel, 1965; Salmon, 1989) – uno dei cui temi era se una previsione potesse essere considerata una spiegazione “scientifica” e viceversa. Il dibattito si arenò nel tempo: moltissimi ulteriori elementi di critica al modello iniziale della *received view*, molto meno schematici rispetto alle tesi iniziali, più legati ad aspetti relativi al contesto, lo affievolirono. Di fatto, se ci si voglia riferire a un modello di spiegazione, la domanda su cosa renda scientifica (e quindi credibile) una previsione resta aperta. La risposta infatti non sta – questo è un paradosso, almeno in apparenza – neppure nel fatto che la previsione formulata venga successivamente avvalorata dai fatti, come abbiamo visto prima. Una previsione ha la sua validità e credibilità solo e soltanto se metodologicamente corretta nella sua costruzione al tempo t con zero. Ovvero, se alla base delle ipotesi sui futuri possibili ci sia una solida base teorica; se le fonti dei dati utilizzati siano attendibili; se le

tecniche di indagine e di analisi siano state utilizzate con rigore. Insomma, per una previsione sociale credibile, che possa fornire la base di conoscenza su cui possa essere poi svolto l'indispensabile lavoro di anticipazione, valgono tutte le avvertenze fornite dalla Metodologia delle Scienze Sociali. Peraltro una previsione, per il suo stesso effetto, può rivelarsi "suicida" o "self-fulfilling", come insegna Merton (Merton, 1949), e anche di questo si deve tenere conto.

Detto questo, che in un convegno sui futuri sia stato detto, un mese prima che scoppiasse, che una guerra nel Mediterraneo era cosa assai probabile, non è ciò che conta. Conta, semmai, il fatto che non si sia potuta trasformare una previsione di questo tipo – peraltro molto facile, dati gli infiniti segnali che c'erano, da decenni – in una previsione sbagliata, con azioni anticipatorie efficaci. Perché l'obiettivo dei Futures Studies, e dell'anticipazione in particolare, dovrebbe essere quello di smentire, ove possibile, le previsioni di eventi negativi, gli scenari peggiori.

Se ci sono previsioni relativamente semplici, va detto che esistono anche gli eventi imprevedibili. Uno è stato, per me, quello di perdere un carissimo amico da un giorno all'altro. Per questo il contributo ha una sola firma e lo dedico, perché non potrei fare diversamente, alla memoria di Gabriele Di Francesco: studioso coltissimo, attento, curioso e sempre disponibile a nuove aperture intellettuali. Il tema dei futuri è stata una delle sue ultime passioni intellettuali.

La guerra come fenomeno complesso

Prima di entrare nel merito del contesto del Mediterraneo, va forse ricordato come la guerra sia stata messa a fuoco come fenomeno complesso già molto tempo prima che si parlasse di complessità (Di Francesco, 2022). Tralasciando le epoche precedenti e volendo partire dagli albori dell'era contemporanea, è infatti evidente come i teorici della guerra del XIX secolo la considerassero, a tutti gli effetti, un fenomeno complesso, in cui entravano in gioco tanto elementi calcolabili e tangibili come quelli economici e delle forze in campo, ma anche aspetti legati alla cultura e alla storia, così come elementi a carattere estremamente soggettivo, assimilabili a quelle che oggi definiremmo "narrazioni". In questo senso, dobbiamo al generale prussiano von Clausewitz una delle più importanti e raffinate teorizzazioni moderne sulla guerra. Nel suo testo (von Clausewitz, 1832), l'autore evidenzia come i molteplici elementi in gioco siano tutt'altro che facilmente prevedibili. Nel suo trattato egli sottolinea come tutto, in guerra, sia indeterminato – e come

“le quantità con cui bisogna fare i conti” siano, tutte, di natura variabile. Von Clausewitz pone inoltre l’accento sull’importanza della percezione individuale. Egli critica il fatto che, relativamente alla guerra, l’attenzione sia rivolta solo alle grandezze materiali, mentre, a suo avviso, tutta la guerra è permeata di forze e influssi spirituali, che vengono percepiti solo dall’occhio interiore di ciascuno, in modo diverso da persona a persona, e talvolta da momento a momento. Questo riporta (anche) al tema della persuasione – e quindi della propaganda – che è di fatto centrale quando si parla di guerra. Questo aspetto viene ripreso da molti autori in epoche successive: lo farà Georg Simmel, che in un suo saggio ispirato dalla Grande Guerra (Simmel, 1917), evidenzia il ruolo fondamentale dei proclami e della propaganda. Alle tecniche di propaganda utilizzate per quella stessa guerra anche il politologo ed esperto di comunicazione statunitense Harold Lasswell dedicherà un famosissimo saggio (Lasswell, 1927). In Italia non possiamo dimenticare, come esempio paradigmatico di narrazione sulla guerra e per la guerra, il “Discorso di Quarto”, pronunciato da D’Annunzio nel maggio del 1915. Passando al versante della riflessione teorica contemporanea, dobbiamo ricordare il contributo di Zygmunt Bauman, che (Bauman e Lyon, 2012) sottolinea il ruolo delle nuove tecnologie, non solo in quanto mezzi di comunicazione, ICT, ma come nuovi strumenti bellici: come i droni utilizzati in guerra, ad esempio – abbiano cambiato radicalmente la percezione della guerra. In quest’ultimo decennio, il conflitto russo-ucraino ha ispirato il contributo dall’ultracentenario sociologo Edgar Morin (Morin, 2023). *Last, but not least*, la riflessione di Papa Francesco, che già nel 2014, tornando da una visita in Sud Corea, si era espresso senza mezzi termini sulla situazione internazionale, parlando di come fosse in atto una terza guerra mondiale, anche se combattuta a pezzi. Finora i suoi accorati appelli alla pace, ed alla necessità di ricorrere alla negoziazione tra le tante parti in cui questa guerra si sta combattendo, sono rimasti inascoltati.

Il Mediterraneo: il campo di una battaglia millenaria

La premessa appena fatta ha un motivo. Sembra che, in effetti, le ultime emergenze belliche sembrino portare quasi ad un ritorno alle strategie napoleoniche. Raid rapidi su più fronti; bombardamenti mirati e disposizioni di colonne di forze armate e mezzi blindati su più fronti, nonché l’individuazione di obiettivi sensibili. Un ruolo chiave lo stanno giocando i droni (sulla cui centralità per le dinamiche future si era soffermato Bauman, come abbiamo visto), ma sembra anche tornare la minaccia di una guerra nuclea-

re. Per lungo tempo la paura di una guerra nucleare aveva bloccato, almeno in apparenza, l'escalation delle ostilità tra le grandi potenze: si era creato, certo, il clima teso che per anni aveva caratterizzato la Guerra Fredda, clima da cui sono nati, tra l'altro, gli stessi Futures Studies. Ma adesso l'idea della possibilità concreta di una guerra nucleare torna a presentarsi. Per ora, viene evocata: di fatto è un'arma psicologica, uno spettro agitato da chi detiene il potere. Quella che al momento è solo la minaccia di una possibilità potrebbe, tuttavia, trasformarsi in un dato di fatto. La "scienza esatta persuasa allo sterminio" (Quasimodo, 1947) troverà forse il suo acme in questi anni tormentati? È uno scenario non improbabile. Armi raffinatissime e ipertecnologiche – bombe nucleari tattiche, intelligenza artificiale applicata ad usi bellici, e chissà cos'altro (Puppi, 2022) sostituiranno nel compito di uccidere. Gli esseri umani, comunque, continueranno a morire.

In questo senso, il Mediterraneo è il nucleo di una situazione di sofferenza che, come vedremo, non è solo geopolitica. Tuttavia, l'impennata del conflitto tra Israele e Palestina di questi ultimi mesi sta, di fatto, modificando l'assetto politico-economico internazionale, così come si era strutturato negli ultimi anni, in particolare a partire dal conflitto russo-ucraino. Quest'ultimo è l'espressione ultima di un rapporto storicamente difficile sul piano storico e culturale, che trova un punto storico di non ritorno con gli orrori dovuti alla carestia nota in occidente come Holodomór² – tragedia che si compie tra il 1932 ed il 1933, ma che ha la sua origine nelle decisioni che Stalin prende per i kulaki, i contadini ucraini che possedevano le loro terre, già nel 1929. Le tante analisi di questi ultimi anni si concentrano sui fatti del 2014. Il conflitto russo-ucraino non si può, a mio avviso, capire se si ignora quello che successe ai contadini ucraini dei primi anni Trenta del secolo scorso. Il giurista Raphael Lemkin, colui che aveva coniato il concetto-termine genocidio, negli anni Cinquanta dichiarò che era applicabile anche alle decisioni che portarono a Holodomór – che quindi, in base alla concezione del suo stesso teorico, diviene il primo esempio di genocidio³ – prima ancora dell'Olocausto.

Genocidio è un termine che tragicamente lega, sulla base di quanto appena detto, i fatti del conflitto russo-ucraino con quello israelo-palestinese. Si tratta di un concetto che in questi giorni viene spesso utilizzato. Ora, è evidente che accusare lo stato di Israele di genocidio nei confronti del po-

² Sia in russo che in ucraino il termine è Голодомор, ovvero Golodomór. Il termine indica la morte per fame.

³ Anche se occorre ricordare, in questo senso, che probabilmente il primo genocidio del '900 è quello di cui furono vittime gli armeni nel biennio 1915-1916, nel contesto dell'allora Impero Ottomano.

polo palestinese⁴ significhi attribuirgli una colpa ancora più terribile, considerando quanto gli ebrei hanno sofferto con la Shoah. Al di là degli usi strumentali di un termine, forse è tempo che la comunità internazionale faccia chiarezza, una volta per tutte, su cosa si debba considerare genocidio e cosa no; cosa crimine di guerra e cosa no. Perché, quando l'accusa passa da un piano politico, geopolitico, ad uno etnico e razziale, le conseguenze possono essere devastanti. E questo non può succedere perché si utilizzano strumentalmente concetti pesanti come quello di “genocidio” impropriamente – o, peggio, per ignoranza e/o malafede. Soprattutto in tempi in cui la Rete rende virale qualsiasi contenuto che suoni minimamente credibile a chi come tale lo voglia recepire. Per capire l'entità della possibile confusione, la definizione di genocidio data dalla Convenzione ONU del 9 dicembre 1948 non è stata, a oggi, ancora recepita da tutti i suoi Stati membri. Tale definizione si discosta, almeno in parte, da quella data al concetto da Lemkin; concetto, così come da lui elaborato, che fornì uno strumento tecnico per formulare i giudizi espressi durante il Processo di Norimberga (termine con cui si indica una serie di processi) alla fine della Seconda Guerra Mondiale (Irvin-Erickson, 2017).

Quanto detto sta a sottolineare la necessità di chiarezza terminologica, data la pericolosità di un utilizzo improprio di un concetto così potente. Il conflitto israelo-palestinese sta, come prima accennato, cambiando equilibri anche in zone lontane dal Mediterraneo: sta cambiando, probabilmente, i destini del conflitto russo-ucraino in favore della Russia – dal momento che l'Ucraina ha bisogno del sostegno economico di Paesi che prima non erano economicamente coinvolti anche in questa nuova guerra. Questo sta cambiando, con ogni probabilità, i rapporti tra Cina e Russia, prima più neutri e adesso più apertamente amichevoli. Anche gli Stati Uniti d'America, che comunque col conflitto russo-ucraino hanno visto ampliarsi l'area dei paesi NATO (con la prima impensabile adesione della Svezia: il che ci dice chiaramente quanto sia temuta una vittoria russa dalle nazioni ad essa relativamente vicine dal punto di vista geografico), ora si trovano a sostenere anche Israele. E le recenti (fine marzo 2024) dichiarazioni di Putin sul possibile utilizzo di armamenti nucleari rendono l'idea della gravità della situazione⁵.

⁴ L'autrice sente necessario specificare che condanna, relativamente a questo ultimo conflitto, tanto le azioni di Hamas quanto quelle derivanti dalle decisioni di Netanyahu. Entrambe, infatti, ricadono tragicamente sugli inermi civili (palestinesi e non). Quello che discuto, in termini di futuri, sono tuttavia le possibili conseguenze dell'uso di termini che possano essere strumentali a nuove ondate di antisemitismo. Flagello che è cosa ben più antica di qualsiasi guerra attualmente in atto, come la storia ci insegna.

⁵ Preferisco pensare a queste dichiarazioni come al tentativo di Putin di chiudere la guerra

Va d'altronde notato come quest'area sia stata pressoché da sempre teatro di conflitti che, a ben guardare, si sono spesso connotati non come semplici conflitti di ordine economico (più o meno mascherati da conflitti religiosi), ma come veri e propri scontri di civiltà (Huntington, 1996): non si tratta semplicemente della guerra di una nazione (o di una coalizione) contro un'altra. Si tratta di due differenti visioni del mondo che puntano l'una all'annientamento dell'altra, per stabilire un nuovo ordine mondiale – termine, quest'ultimo, relativo al “mondo” conosciuto in ogni singola epoca. Fu scontro di civiltà quello tra Romani e Cartaginesi; fu scontro di civiltà la Reconquista in Spagna; così come la battaglia di Lepanto (7 ottobre⁶ 1751) fu simbolo di uno scontro di civiltà. Per non parlare di tutte le Crociate, che forse furono intraprese per scopi economici, ma sempre in scontri di civiltà si tradussero. Ora, a lungo l'Europa è stata schiacciata dalla grande contrapposizione Usa-Urss. Lo è ancora. Nonostante il crollo del Muro di Berlino. Ma lo scenario è “per guerre interposte”: non c'è solo il conflitto russo-ucraino, o quello israelo-palestinese. Tuttavia, in questo momento, il Mediterraneo sembra essere l'area più calda. A modo suo, il Mediterraneo è tornato al centro della storia. Certo, poteva essere per un motivo migliore.

Altre possibili cause di futuri conflitti: non si tratta solo di potere

I conflitti possibili nel Mediterraneo potrebbero avere anche altre cause, oltre la possibile estensione, a tutta l'area (per poi, nella peggiore delle ipotesi, estendersi al mondo) del conflitto in atto tra Israele e Palestina – che già coinvolge, di fatto altri Paesi limitrofi, oltre le Nazioni che sostengono le parti indirettamente. In questo caso, dobbiamo toccare un altro annoso (e a oggi irrisolto) problema, che vede i Futures Studies protagonisti – inascoltati – nello sforzo di denunciare una situazione potenzialmente drammatica già nei primi anni dell'affermarsi della disciplina. Inevitabile ricordare, in questo senso, l'opera di Aurelio Peccei (Facioni e Paura, 2022) e gli sforzi condotti attraverso il Club di Roma e lo storico primo report del Club di Roma, sviluppato presso il MIT (Meadows *et al.*, 1972). Ovvero, il cambiamento climatico e tutte le dinamiche relative alla diminuzione di risorse, l'acqua *in primis*, ma anche il terreno coltivabile e quindi tutti i prodotti della terra, i

rapidamente, fornendo agli stati cui sono dirette un pretesto diplomatico (fatto non privo di ironia) per sospendere il sostegno militare all'Ucraina al fine di non provocare un conflitto nucleare. Pretesto decisamente più nobile che non ammettere che la situazione attuale rende difficile a tutti gli Stati il fornire aiuti su più fronti contemporaneamente.

⁶ Curiosa coincidenza: Putin è nato il 7 ottobre (del 1952).

pascoli; per non parlare del fatto che alcune zone diventeranno impossibili da abitare a causa delle temperature. Oltre a Peccei, un'altra figura di spicco in questa attenta analisi delle risorse, e delle dinamiche ad esse legate, è quella di Giorgio Nebbia, che già negli anni Sessanta scriveva articoli sulla necessità di salvaguardare l'acqua potabile nel mondo (Nebbia, 1968; 1991). Tuttavia, per i complessi motivi legati alla tendenza a non abbandonare dinamiche economiche consolidate nel tempo (e relativi interessi), come pure forse ad una generica diffidenza verso il cambiamento, ma anche, aspetto probabilmente decisivo, alla non totale convergenza della comunità scientifica sulle reali ragioni del cambiamento climatico (Behringer, 2010), il cambiamento è ed è stato, sotto il profilo della ricerca di un utilizzo meno selvaggio delle risorse e dell'adozione di pratiche meno dannose per l'ambiente, più lento di quanto avrebbe dovuto. Il cambiamento climatico, invece, continua a far notare i suoi effetti, costituendosi, ormai, come un megatrend da contrastare ove possibile (Italian Institute for the Future, 2024).

Le conseguenze sono prevedibili: oltre a un aumento dei flussi migratori, si è di fatto ormai creata una nuova figura di migrante: il migrante climatico (Pongiglione e Sala, 2018), che, come gli altri migranti, affronta pericolosi viaggi in mare. È sempre il Mediterraneo che torna protagonista: non più come campo di battaglia, ma come cimitero delle vite e delle speranze – e soprattutto, del diritto ad un'esistenza decente – di tanti, troppi disperati (Delle Donne, 2004). Il cambiamento climatico, però, potrebbe anche generare non solo flussi migratori di un ordine finora mai sperimentato, ma anche conflitti per le risorse. Anche in questo caso, per la sua particolare posizione geografica, ad un passo dal deserto e dalla zona (ancora) temperata, è evidente che il Mediterraneo sarà protagonista dei possibili scontri. Se questo ci sembra ancora un problema lontano, forse dobbiamo pensare alla recente notizia (riportata sul sito di Greenpeace in data 2 febbraio 2024) del razionamento dell'acqua per oltre 6 milioni di persone. Non è successo in piena estate e in una zona depressa del mondo: è successo in Catalogna, a due passi da noi italiani, che amiamo tanto Barcellona. Se non ci si fida delle informazioni di Greenpeace, si possono sempre andare a consultare i dati presenti sul sito della World Bank, che ha dedicato una sezione proprio alla *literacy* relativa al cambiamento climatico.

I dati e le azioni. C'è qualcosa che può aiutare a capire, a risolvere?

Attualmente – e contando anche la Palestina come stato – sono ben ventidue i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Non solo: questi Paesi appartengono a tre continenti diversi. La sponda settentrionale (o europea)

comprende, da ovest a est, Spagna, Francia, Monaco, Italia, Malta, Slovenia, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Montenegro, Albania e Grecia. Quella orientale (o asiatica) comprende, da nord a sud, Turchia, Cipro, Siria, Libano, Israele e Stato di Palestina. In ultimo, la sponda meridionale (o africana) è costituita, da est a ovest, da Egitto, Libia, Tunisia, Algeria e Marocco.

Non dobbiamo considerare questi ambiti come aree a sé stanti e separate: nel tempo si sono verificate dinamiche, tra i vari Paesi, che hanno cambiato reciprocamente la loro storia – e questo accade anche oggi. Cambiamenti, come abbiamo visto e vediamo, che non sempre vanno in una direzione positiva (forse è meno valutativo il termine “desiderabile”: ma quando si parla di guerra io non me la sento di esprimermi in termini del tutto neutri). Tuttavia, la storia non è sempre stata la stessa – e così i rapporti tra i popoli. Basti pensare che, al tempo della dominazione araba in Spagna, gli ebrei stavano molto meglio di quando, dopo la Reconquista, con il regno di Isabella di Castiglia e Ferdinando d’Aragona, i cattolici li cacciarono, nel 1492, dalla Spagna. Basta andare a Toledo e vedere le bellissime sinagoghe, per capire come la storia abbia fatto dei cambiamenti – anche radicali – e quindi un esempio di pacifica convivenza tra popoli che, a guardare i loro rapporti oggi, sembrano non averla mai avuta, è possibile.

Il fatto stesso che il Mediterraneo sia composto in modo così variegato, è l’invito a immaginarne futuri possibili molto diversi tra loro, con la massima creatività. Il che comporta, come spesso accade, una grande complessità da affrontare. In qualche modo si può ragionare con alcuni materiali già a disposizione: una risorsa preziosa sono, senza dubbio, gli indicatori degli SDGs, gli obiettivi di sviluppo sostenibile, frutto di una riflessione avviata nel contesto delle Nazioni Unite, nel momento in cui si mette a punto, nel 2015, l’Agenda 2030 (UN, 2015). Anche se i dati forniti dalle diverse nazioni non hanno tutti lo stesso standard qualitativo, alcuni elementi che emergono dall’ultimo rapporto SDGs delle Nazioni Unite possono essere utili per supportare ipotesi sui possibili rischi che potrebbero colpire l’area del Mediterraneo dal punto di vista socio-politico. L’Edizione speciale 2023 del Rapporto (UN, 2023) ci aiuta a capire molte cose, anche perché fornisce molti dati, che hanno il pregio di essere cronologicamente successivi sia alla pandemia del 2020, che all’inizio del conflitto russo-ucraino. Elementi, questi ultimi, di potenza esplosiva, tali da alterare qualsiasi serie storica.

Come afferma nell’introduzione al report Li Junhua, all’epoca sottosegretario generale per gli affari economici e sociali: «We have entered an age of polycrisis. Conflict, climate change, the lingering effects of the COVID-19 pandemic and other global challenges are threatening to derail hard-earned progress towards the SDGs» (UN, 2023). Senz’altro il termine “polycrisi”

rende l'idea – non a caso, è stata anche la scelta di intitolare così il recente numero di Futuri dedicato proprio agli scenari globali, in particolare quelli di Europa e Mediterraneo (Cozzolino, 2023). Cosa significa “policrisi”? Il termine, nato negli anni Settanta del secolo scorso, è stato utilizzato anni dopo da Jean-Claude Juncker (che è stato presidente della Commissione Europea), diffondendosi una volta adottato da uno degli storici dell'economia più famosi degli ultimi anni, Adam Tooze, che l'ha usato per descrivere la situazione dell'economia mondiale, complicata dalla crisi climatica, dalla guerra e da numerose altre crisi⁷. In questo senso, un mondo che affronta una policrisi si trova in una sorta di società del rischio (Beck, 1986) amplificata, che va analizzata con strumenti estremamente affinati, come fa, ad esempio il World Economic Forum nel suo Report (WEF, 2023).

Tornando ai dati relativi ai Sustainable Development Goals, è evidente come, rispetto al Goal 2 (l'eliminazione della fame nel mondo), la situazione di deprivazione di cibo, il problema della fame e della food security siano estremamente forti, in particolare nell'Africa sub-sahariana. Non solo: la crisi pandemica ha peggiorato la situazione rispetto agli anni ad essa precedenti. Che la situazione sia complessa ce lo dice questo breve passaggio:

Global trends in the prevalence of hunger and food security reflect the interplay of two opposing forces. On one hand, the resumption of economic activity has led to increased incomes and improved access to food. On the other hand, food price inflation interplay of two opposing forces. On one hand, the resumption of economic activity has led to increased incomes and improved access to food. On the other hand, food price inflation has eroded income gains and hindered access to food. However, these forces have manifested differently across different regions. Hunger continues to increase in Western Asia, the Caribbean, and all sub regions of Africa. Conversely, most sub regions in Asia and Latin America have experienced improvements in food security. (UN, 2023)

Guardando il grafico che accompagna il testo e riproduce la situazione sulla carta geografica, è evidente come sia proprio l'Africa il continente più bisognoso, quello i cui abitanti non avranno che una scelta – e qui riprendo le parole del demografo Antonio Golini, in una intervista per Futuri di qualche anno fa: «Ora, avendo a destra e a sinistra due grandi oceani e sopra un piccolo mare, si capisce come l'eccesso di crescita demografica (rispetto alla crescita delle risorse economiche e sociali) tenda ad avere uno sbocco migratorio che non può che essere quello mediterraneo» (Facioni, 2016, p. 20). Non serve citare tutti i dati presenti nel Report del 2023, di cui consi-

⁷ Si ascolti la sua definizione di “policrisi” sul sito del World Economic Forum.

glio senz'altro la lettura. Basta sottolineare, tra gli aspetti più toccanti e che più riguardano il Mediterraneo da vicino, come i dati relativi al Goal 10 (eliminazione delle disuguaglianze), per quanto riguarda le morti durante le rotte migratorie, siano in netta crescita, così come in netto aumento sono i rifugiati provenienti dall'Africa Sub-Sahariana.

Se i dati ufficiali ci parlano di un generale peggioramento della situazione, che toccherà in modo sensibile, per un complesso di motivi, l'area del Mediterraneo, ci sono state delle forme di azione, iniziative per organizzare meglio i 22 Paesi che si affacciano su quest'area? Possiamo tentare di tracciare una storia di quello che si è tentato di fare, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, in un contesto socio politico differente (ma non troppo) da quello di adesso. Un primo passo fu quello del Partenariato Euro-Mediterraneo (Euromed), chiamato anche Processo di Barcellona (27-28 novembre 1995). Era mirato a tre obiettivi:

Politico: creare una politica per garantire la sicurezza e la stabilità della regione del Mediterraneo, anche attraverso la scrittura di una Carta per la stabilità e la sicurezza del Mediterraneo;

Economico: promuovere lo sviluppo economico della regione del Mediterraneo, anche attraverso la firma di specifici accordi bilaterali tra l'Unione Europea e ciascuno dei partner con l'obiettivo a medio termine di istituire un'area di libero scambio nel 2010 (UE-MEFTA);

Culturale: creare un costante e forte scambio culturale tra le società civili dei paesi membri. Implicitamente questo punto implica la promozione della conoscenza e del rispetto delle culture reciproche (con particolare riguardo ai diritti civili e politici).

Un secondo passo fu il Processo di Barcellona – Unione per il Mediterraneo, istituito durante il Vertice di Parigi per il Mediterraneo, il 13 luglio 2008. Ad esso seguì un terzo passo: l'Unione per il Mediterraneo (Marsiglia, novembre 2008). I capitoli di cooperazione – che si supponeva sarebbero stati realizzati in 13 anni (dal 1995) erano:

- Politica e sicurezza
- Economia aziendale
- Ambito socio-culturale
- Giustizia e affari interni (aggiunto nel 2005)

Purtroppo, l'Unione non ha raggiunto gli obiettivi prefissati. Ciò non è dovuto ad un'unica causa. A livello politico, al perdurante conflitto tra Israele e Palestina, così come all'instabilità dovuta alle conseguenze della cosiddetta "primavera araba" (iniziata nel 2010) vanno probabilmente ascritte le responsabilità locali più pesanti di questo fallimento. A livello planetario, la debolezza dell'Europa rispetto a paesi come la Russia, o gli Stati Uniti, o la Cina, hanno reso estrema-

mente difficile il raggiungimento degli obiettivi generali. Tuttavia, va riconosciuto all'Unione per il Mediterraneo il merito di aver comunque sviluppato progetti di successo: quelli mirati, ad esempio, all'emancipazione delle donne.

Conclusioni: che fare, adesso? Anticipare.

Forse servirà una notevole dote di immaginazione sociologica (Wright Mills, 1959) per guardare con ottimismo ai futuri, cercando nuove idee per un mondo da ricostruire, nel caso gli eventi attuali dovessero prendere la piega peggiore. Stanno succedendo molte cose, molte delle quali ampiamente prevedibili – ed effettivamente previste. Il punto, come abbiamo detto all'inizio di questo contributo, non è congratularsi con sé stessi per aver visto qualcosa che peraltro era sotto gli occhi di tutti. Il punto è che questa cosa, un conflitto nel Mediterraneo che potenzialmente potrebbe trascinare il mondo in una guerra globale, era, semplicemente, un problema da risolvere da anni, una potenzialità da evitare. Questa cosa, questa orribile cosa, sempre semplicemente, non doveva succedere. Questo ci riporta al ruolo di chi si occupa di Futures Studies. So con certezza di toccare un tema che chi si occupa di Futures Studies, perlomeno in Italia, sente molto (Di Berardo, Facioni, Paura, 2022): il desiderio di essere più ascoltati dai decisori, di entrare, ove possibile, nel processo di decisione. La maggioranza dei rispondenti alla ricerca, studiosi che operavano in centri che si occupavano di Futures Studies, esprimeva fortemente questa necessità.

Ora, io condivido questo bisogno, perché entrare nei processi decisivi in un modo più incisivo, non solo come consulenti, magari stimati, ma non necessariamente ascoltati, forse potrebbe contribuire a cambiare le possibili conseguenze di una situazione attuale che, se dovessi sintetizzarla in un titolo, sarebbe “The chasm ahead” (Peccei, 1969). L'anticipazione è un lavoro che si fa nell'oggi, con le conoscenze che abbiamo oggi, con le tecnologie e le idee che abbiamo oggi, ma con un obiettivo volto al lungo termine. Per questo motivo i Futures Studies possono essere, più di altre discipline, utili in momenti come questo. Siamo utili perché siamo capaci di ascoltare e mettere insieme le voci di tutti; siamo utili perché sappiamo, in quanto transdisciplinari, trarre il meglio delle conoscenze di tutti. Siamo utili perché sappiamo creare una comunità, nuove appartenenze, più ampie dei lacci del gruppo stretto che attanaglia tante persone nel mondo, così stretti da non permettere loro di vedere nell'altro qualcosa che appartiene anche a loro stessi: l'umanità. Prima della tempesta perfetta, che forse potrebbe arrivare prima del 2030 (Comin e Speroni, 2012). Ecco, mi sento di chiudere così questo contributo, che spero avrebbe fatto contento anche Gabriele Di Francesco, che non lo ha potuto scrivere con me: con la speranza che chi si oc-